

## Nel nome di Paolo

“Io mi chiedo come si possa combattere la mafia. È da giorni ormai che questo quesito vagabonda nella mia mente senza trovare una risposta plausibile o che quantomeno sia soddisfacente solo a me stesso. Eppure la cosa che mi stupisce di più e che mi spaventa, è che dovrei sapere la risposta, ma mi sento completamente vuoto, privo di qualsiasi certezza. Percepisco le mie mani sporche di sangue, sento il petto pesante come se avessi un macigno sul cuore e quel vuoto, quel terribile vuoto, una profonda crepa nel mio animo o un burrone senza fine. No, non lo so. Ma una rabbia mi rode nel profondo, come una fiamma che si infervora al solo sentir parlare di Mafia”. Sto scrivendo compulsivamente, con fretta, quasi fossi assetato nel terminare la pagina del mio quaderno, perché è solo così che mi libero da questo enorme peso che mi trascino. Una lacrima però bagna il foglio, perché la verità è che ho paura di ciò che ho scoperto e di ciò che mi ha dato i natali. Eppure non dovrebbe essere così, perché io ero un uomo d'onore, io ero il figlio del boss. Ora sono un cittadino dello Stato, io sono un uomo di giustizia. Ascolto in silenzio il rumore del mare che mi bagna i piedi e guardo la luce accecante del sole che mi brucia e fa lacrimare con ancor più vigore gli occhi. Ma non mi interessa, nessuna pena potrà mai espiare le colpe di cui mi sento responsabile. In questa sorta di *locus amoenus* tento di pensare a chi sono, a chi ero, a chi sarò; provo a riflettere su ciò che è successo e ciò che accadrà, ma il tutto viene fugato dall'immagine di quell'Agenda rossa, che prepondera su ogni pensiero e caduca qualsiasi altro mio progetto, stravolgendomi ogni volta. Prendo di scatto la penna, ma non scrivo. No, perché non ho più parole, ma disegno un volto che via via prende sempre più forma e che, ogniquale volta incontro il suo sguardo, mi infonde tranquillità, sicurezza, fiducia. Il giudice Paolo Borsellino. “GIUSTIZIA!” Solo questo riesce a scrivere la mia mano. Ero sicuro che il giudice e il mio mare mi avrebbero aiutato a fare chiarezza e a vedere oltre la nebbia che mi pervadeva, perché finalmente ho capito quello che voglio veramente. Così sorrido al sole, mi alzo e corro verso la macchina, stringendomi al petto il quaderno.

Ormai si è fatta sera, le stelle con la loro luce flebile illuminano il mio giardino e la mia figura, mentre sono sdraiato su una panchina di legno a ridosso del tavolo, sopra al quale ci sono ancora gli avanzi della mia cena. Infatti non ho fame, sento lo stomaco chiuso e pesante, perciò dopo aver trangugiato qualche pezzo di pane, ho voluto andare alla ricerca di tutte le vecchie foto della mia famiglia, di quando ero piccolo, partendo dal mio battesimo per arrivare al giorno della mia laurea, in cui sono ritratto sorridente con tutti i miei cugini che mi tirano bonariamente le orecchie. Ora invece, sto guardando una foto in bianco e nero, un po' sguarcata e sbiadita dal tempo, che ritrae me e mio padre proprio in questa casa, di fronte ad una piccola torta casalinga, mentre stavamo festeggiando il suo compleanno. Mi ricordo perfettamente quel momento, dalla voce di mia madre che ci richiamò all'attenzione per immortalare il momento, alle risate e scherzi tra me, mio padre, e di tutti gli zii e cugini invitati. Era stata una bellissima festa, durante la quale abbiamo cantato a squarciagola un'intero revival anni 60', mangiato cibarie di ogni tipo, come siamo soliti fare noi siciliani, e ricordato gli aneddoti più burleschi compiuti in gioventù dal festeggiato. Ma nessun sorriso appare sul mio volto, quasi come quel ricordo ormai non mi appartenesse più. Sul retro della foto c'è una data “19 luglio 1992”. Ecco, è proprio quest'ultima che mi impedisce di sorridere di fronte a questo ricordo, che attualmente ritengo riluttante e ignominioso, perché quello stesso giorno, sottolineo, quello stesso giorno, mentre noi stavamo festeggiando il boss, un uomo di giustizia moriva. Perché Paolo Borsellino, giudice antimafia, venne assassinato, e per di più mio padre era uno dei mandanti e responsabili della sua morte. Non mi capacito e non provo nemmeno a capire la forza che è riuscita a spingere mio padre a presentarsi a tavola, la forza che ha avuto a sorridere tra tutti gli invitati, a festeggiare come se fosse il giorno più festoso dell'anno, mentre un giudice stava per essere ucciso anche per suo volere e per mano sua. Il solo guardare il suo volto sorridente nella foto mi genera un disprezzo tale, che prendo il coltello appoggiato sulla tavola e comincio a grattare con vigore sul mio volto gioioso e spensierato, perché con il senno di poi, io a quella festa non ci sarei mai voluto essere e oggi rinnego la mia presenza. Ricordo quella breve telefonata alla quale rispose mio padre quasi con tono interrogativo, per poi terminare con un sorriso accennato sul suo volto e su quello di alcuni presenti. In quel momento non capii il motivo, ma oggi lo comprendo eccome e ciò mi disgusta profondamente.

Un'altra notte insonne è trascorsa, pensando a mio padre, a mia madre, a ciò che sarebbe successo di lì a poco, perché tutto ciò che mi insegue, io insegue. Sono vicino alla porta del salotto, guardo la tavola imbandita con la solita tovaglia bianca, sopra la quale vi sono tazze, piatti

e vassoi con i biscotti; potrei soffermarmi a descrivere minuziosamente ogni particolare, ma non è certo questo che mi ritrovo a fissare, bensì ciò che sta alle spalle di tutto questo, un bel quadretto familiare: un padre che, mentre fuma il sigaro, ride ad ogni frase della figlia, una figlia che è complice del padre e che guarda quest'ultimo con sguardo ammiccante, e una madre che li guarda sorridendo. Direi una famiglia al completo, se non fosse per l'assenza del figlio, io. Io che sono estraneo, che guardo con occhi distaccati e senza sentimenti, perché non mi ritrovo parte di tutto ciò. Eppure mi siedo al solito posto, sorrido e saluto i presenti e prendo subito un biscotto dal vassoio, perché come al solito non riesco a resistere molto tempo alle leccornie. Tutto procede per il meglio, ma tra scherzi e risate, ad un tratto il suono del telefono di casa rompe quell'equilibrio. Risponde mio padre, mentre stava ancora sorridendo per le solite sciocchezze di mia sorella, eppure quella spensieratezza che gli illuminava gli occhi, d'un tratto scomparve, il suo volto si fece cupo, preoccupato e i suoi occhi si fecero neri come la pece. Non appena termina la telefonata, apre di scatto la porta e tuona con tono perentorio verso i pochi uomini che proteggono la casa: "Quàlchi pezzente l'avi rubata, comu si permettono alcuni cani ri muzzicari a mo' carni! Ma riprenderò quell'agenda rossa, chidda ri quel giudice, picchì iu sugnu u patruni! Picchì lu viziù si nun veni castiatu dura finu all'infinitu. Organizzate i macchine, picchì uscemu e, finché nun l'avremo attruvata, nun si torna". Nel frattempo, noi tutti ci guardavamo attoniti per ciò che stava accadendo, finché le orecchie non udirono due parole che chiarirono tutto, senza ricorrere a spiegazioni: "rubata" e "agenda". Così balzo in piedi, corro a prendere la giacca appoggiata alla poltrona e urlo a mio padre che sarei andato con lui, mentre mia madre e mia sorella ci raccomandavano di rincasare presto.

Guardo oltre il finestrino della macchina gli alberi che scorrono velocemente al mio sguardo, non ascolto la moltitudine di parole urlate al telefono da mio padre, ma guardo le persone sul marciapiede, le macchine lungo la strada, che si spostano per lasciarci passare. "Quel sindaco ci a pagherà!" solo questo riesco a sentire, mentre una morsa mi chiude la gola.

Arriviamo al palazzo di Giustizia dove di lì a poco si sarebbe tenuto l'inizio del processo con accusa di *associazione di stampo mafioso* nei confronti del sindaco di Corleone, la nostra Città. Ricordo chiaramente la prima volta che vidi il suo volto ancora giovane, incosciente, mentre giurava fedeltà alla malavita, la stessa che di lì a poco gli avrebbe tolto la vita. Mio padre, lo stesso che qualche mese prima gli aveva posto al fianco i suoi migliori avvocati in vista dell'accusa giudiziaria, ora è davanti ai miei occhi, proprio nel momento in cui impugna la pistola verso l'imputato circondato dalle guardie che tentano di allontanarlo e coprirlo con i loro corpi prima dello sparo. Ma no, non posso permetterlo! Non un'altra vita potrà essere tolta, non per colpa mia! Mi interpongo così tra l'imputato e il boss, ostacolando la visuale di quest'ultimo, che era sul punto di completare il suo piano. "Patri, oggi non ci dovrà èssiri nessun mortu! Tu ti credi onnipotente, padrone della vita di tutti noi e delle nostre città; convinto di essere invulnerabile, intoccabile, sopra le leggi e di alcune istituzioni, che riesci a piegare al tuo volere, perchè corrotte, associate alla malavita, ricattate. Oggi qui urlo queste parole, davanti ai magistrati, davanti alla foto del Giudice che tu stesso feci uccidere, Paolo Borsellino, in questo palazzo di Giustizia, il palazzo dei fumi, perchè tutti devono capire che la mafia è debolezza non forza, viltà non coraggio e schiavitù non libertà. E lo hai dimostrato tu oggi, davanti a noi, debole, vile e servo delle tue stesse catene, dell'odio che ti ha portato qui, che ti ha spinto a sollevare la pistola verso un'innocente, convinto che sia stato lui a rubarti l'agenda rossa. Eppure non è così, perchè sono stato io! L'ho trovata nella cassaforte della nostra casa al mare. In quell'istante ho rivisto i momenti in cui anche esponenti politici, venivano a pagare il tuo silenzio, perchè sappiamo che quell'agenda contiene i nomi di tutti voi, i tutti che devono affondare insieme davanti alla giustizia. Ho consegnato ai magistrati l'Agenda, verrà pubblicata e ci sarà un processo; io sono un uomo di Giustizia, il mio nome è Paolo!".

Uno sparo assordante.

Se state leggendo queste mie parole, io sarò morto, ma sappiate che la mia lotta non è finita, continuerà ed ora è nelle vostre mani.